

L'inchiestaUn anno di più a scuola
Nordest, le aziende scalpitano**L'analisi**Le materne restano ancora
in mezzo al guado**Didattica**L'insegnamento
dell'italiano agli immigrati**Il documento**La carta dei diritti e doveri
dei prof universitari

SARTORI SASSO

ZUNINO

BARNI

NEL PAGINONE

A PAGINA 2

A PAGINA 3

A PAGINA 6

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA**l'Unità**Quotidiano
di politica,
economia
e culturaSUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 1 NUMERO 15
MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1999**POLEMICHE**

Lo spettro del «laicismo» e i suoi critici «liberal»

ALBERTO LEISS

Da circa un anno uno spettro si aggira nel circuito politico-mediativo italiano. È lo spettro del «laicismo». Il fantasma è tornato recentemente agli onori della cronaca e delle polemiche giacché l'editore Laterza ha raccolto in un volumetto il cosiddetto «Manifesto laico», promosso giusto un anno fa - il venerdì 13 novembre del '98 - da Giorgio Bocca, la «Critica liberale» di Enzo Marzo, Alessandro Galante Garrone, Vito Laterza, Paolo Sylos Labini, e apparso nella rubrica delle lettere de «La Repubblica». Il libretto contiene interventi successivi di Rossana Rossanda, Mario Alighiero Manacorda, Sergio Lariccia, Gianni Luzzatto e Marcello Vigili. Inoltre Corrado Ocone racconta e sintetizza il dibattito sviluppato sulle pagine di molti giornali, mentre in appendice c'è uno scambio di lettere tra Enzo Marzo e Norberto Bobbio, in cui il filosofo torinese spiega perché non ha aderito al «manifesto».

L'iniziativa ha suscitato qualche imbarazzo - ma anche una discussione civile - con la sinistra di governo, in particolare il ministro Berlinguer, criticato in modo duro per la mediazione sul tema della «parità» scolastica, ma soprattutto è divenuta oggetto di una reazione furibonda da destra, in particolare da coloro che, a destra si ritengono laici e liberali, proprio come gli estensori del documento.

Che cosa dice il «manifesto»? Essenzialmente una serie (evangelica?) di «sì» e di «no». Citiamo testualmente: sì all'autonomia e al pluralismo dello Stato, no alle ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche, sì alla rigenerazione della scuola pubblica, no al finanziamento statale diretto o indiretto alle scuole confessionali, sì alla libertà di insegnamento, no ai trucchi per aggirare il dettato costituzionale «senza oneri dello Stato», sì alla libertà di espressione di tutte le religioni, no ai privilegi della Chiesa cattolica, sì alla libertà delle scelte morali e culturali di ciascun individuo, no a una legislazione che provoca disuguaglianza tra cittadini.

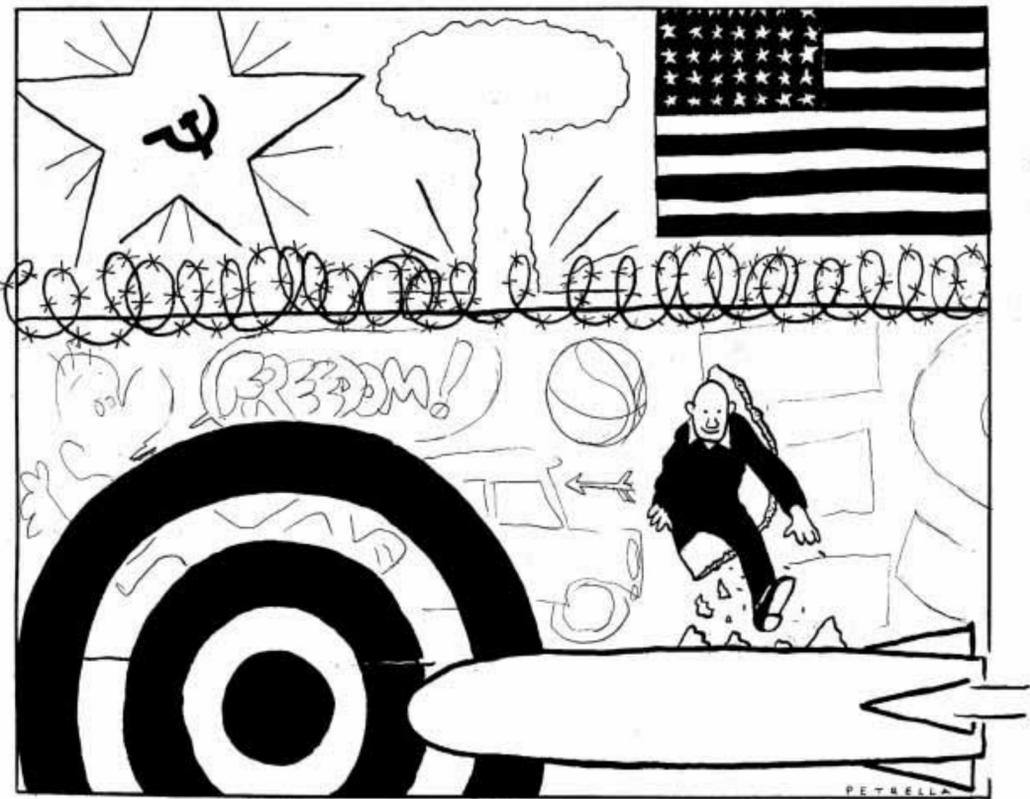
Si tratta di affermazioni che naturalmente si possono non condividere. Ancor più, con Bobbio, si può dissentire sul metodo e sul linguaggio di un testo che poi chiama a raccolta «armata» un mondo, quello laico appunto, che volendo coltivare il dubbio contro ogni certezza dogmatica, non può costitutivamente organizzarsi in modo rigido e assertivo, senza correre il rischio di dar luogo a «una nuova Chiesa».

I nemici del «manifesto laico» - ultimo Nicola Matteucci sulla prima pagina del «Giornale» di lunedì 22 - hanno fatto però un uso davvero pessimo della riserva metodologica di Bobbio. Infatti hanno sempre trascurato il particolare che il filosofo torinese, nella famosa lettera di dissenso, si è però detto «nella sostanza d'accordo» con i contenuti del «manifesto», in particolare sulla vexata quaestione del finanziamento delle scuole private. Un intellettuale considerato (a sinistra) sin troppo «liberista» in economia come Paolo Sylos Labini, è stato accusato di ottuso e anacronistico anticlericalismo solo perché si è impuntato nella difesa del principio costituzionale, e ha sostenuto - anche provocatoriamente - che se si vuole finanziare le scuole private bisogna cambiare la Costituzione, e forse rivedere l'intero impianto concordatario.

Per Matteucci queste posizioni «laiciste» sono figlie dirette del culto illuministico della «Dea Ragione» che, naturalmente, ha originato i regimi totalitari comunisti. Unico obiettivo della setta laicista-comunista è quello di «puntellare la scuola di regime» di Berlinguer. Così anche il povero Giorgio La Malfa è iscritto tra i più pericolosi nostalgici maoisti. Naturalmente Matteucci arriva a rivendicare, come ogni buon dogmatico, «l'autentico pensiero liberale», cioè il suo, anche se si appoggia all'autorità di Von Hayek e Milton Friedman.

Ciò che colpisce, in questa polemica, è che anche persone moderate e colte come Sergio Romano emettano sulla scuola pubblica italiana giudizi di questo tipo: «un condominio marxista-cattolico-sindacale» che «ha distrutto la coscienza risorgimentale del paese» (in un recente intervento su «Liberale»).

Uno che laico non era, S. Agostino, vedeva la natura del bene in tre categorie metodologiche: l'ordine, la forma e la misura. Che difettino di un buon metodo quei senza dio dei «laicisti» si può capire. Ma i «liberal» che si appoggiano all'autorità della Chiesa, perché si lasciano andare così?



Un disegno di Marco Petrella

La polemica

Nicola Tranfaglia, Lucio Villari, Emilio Gentile e Rosario Villari: studiosi a confronto sul Novecento non ideologico nei programmi

I manuali di storia non sono un videogame

BRUNO GRAVAGNUOLO

I RISCHI CHE UN ECCESSIVO APPIATTIMENTO SULLA CONTEMPORANEITÀ SCISSA DAI SECOLI PASSATI PRODUCA STRUMENTALIZZAZIONI E RESOCONTI FAZIOSI: CONSIGLI DI QUATTRO EMINENTI STUDIOSI AL MINISTRO BERLINGUER.

In novecento a scuola, dall'inizio a giorni nostri? Sembra facile. Lo hanno appena introdotto e già riparte la polemica affiorata tre anni fa quando Berlinguer annunciò l'innovazione. Al centro della querelle, rilanciata a fine ottobre da un dossier del «Foglio» di Giuliano Ferrara, ci sono i manuali. Troppo ideologici, schematici o proclivi a quella storia «modulare» e «per temi», auspicata dalla riforma - e da molti docenti contestata - che dovrebbe affiancarsi alla storia narrativa, «sintetica»: storia delle donne, dell'alimentazione, della tecnica, etc.

Ma soprattutto, da più parti, s'a-

forza di «novecento» studenti e professori relegheranno gli altri secoli nella penombra, schiacciandoli sul presente e scavando un baratro con il passato remoto? Sentiamo alcuni storici italiani. Non chiusi alla riforma, ma che non mancano di far valere avvertenze e perplessità.

«Distinguerli - dice Nicola Tranfaglia, studioso del fascismo - tra gli anni fino al 1945, e quelli successivi. Nel primo comparto temporale prevale una strategia storiografica ormai consolidata nella manualistica. Dopo, il problema si fa più delicato...». In che senso? «Nel senso che gli anni a noi più vicini vanno affrontati con maggior cautela e distacco analitico. Esibendo fonti e documenti a sostegno delle tesi prescelte. E anche col dar conto delle tesi contrarie». Insomma il novecento, specie quello a noi più vicino, «è storia problematica, aperta alle controversie, che non vanno

mai rimosse...». Qui vengono alla mente le polemiche sul famoso manuale «Camera-Fabietti», accusato di parzialità. Contro Craxi e Berlusconi, e pro-Pci, osteggiato dai vetri Dc e dalle trame...«È un testo - concede Tranfaglia - troppo schematico, categorico. Che non lascia spazio alla problematicità e ad altri punti di vista».

Meglio allora il «Giardina-Sabbatucci-Vidotto»? «È un manuale - replica - certamente più moderno nel metodo. Che dà ben conto della storiografia contemporanea, ma che a sua volta è tagliato in senso anticomunista ed è troppo schematico. Basato sulla nuda esposizione dei fatti». E una storia «modulare», sarebbe più profonda? «Non direi - spiega Tranfaglia - Centrale rimane la storia narrativa, ragionata e integrata dai «temi». Dalle nuove angolature della vita materiale. Del costume, e così via. Purché non si frammenti tutto». E gli insegnanti, che ruolo hanno? «Decisivo. Son loro che devono operare i raccordi col passato, che la riforma a sua volta farebbe bene a ripensare. Oggi c'è troppo schiacciamento sul presente...». C'è stata un'egemonia della cultura di sinistra? «Sì, ma non per diritto divino. La sinistra ha lavorato di più in campo storiografico. In ogni caso è già in atto una ripresa di storiografia moderata. E il riequilibrio, anche nella manualistica, è alle porte».

Parla ora Lucio Villari, contemporaneista a Roma III. «All'inizio - esordisce - ero stato molto favorevole all'idea del novecento nella scuola. Poi ho cambiato idea. I motivi? I guasti ravvisabili tanto nella nuova manualistica, quanto nell'apprendimento degli studenti che arrivano all'università. Eccoli in dettaglio, i guasti:

«con l'immissione massiccia di contemporaneità non si sfugge ad un appiattimento generale. Ad un trionfo di «idola» generalissimi, come fascismo, comunismo, totalitarismo, gulag e così via. A scapito di tutta l'enorme ricchezza del secolo: la democrazia, la tecnica, la decolonizzazione, l'alimentazione, l'arte, il costume. E a danno della percezione del tempo progressivo, di cui il presente è figlio». Insomma per lo studioso è una storia muta e chissosa quella che i nostri giovani, di destra o di sinistra, ingurgitano. Ideologica e acritica. E la storia modulare, ipertestuale, fonte di tanti grattacapi «sperimentali» per i docenti? «È una sciocchezza - afferma ancora Lucio Villari - una vera futilità che prescinde dal nesso interno fra gli eventi. Forse su questo il ministro è stato mal consigliato dai mass-mediologi. Anche qui, non si tratta di tagliare fuori dalla storia le angolature tematiche, i tempi diversi della storia-mondo. Ma di integrare il tutto in un disegno ragionato. Con l'insegnante in prima persona a far da libro di testo». Già, ma i manuali come vanno scritti? «Basta un Bignami, per date e fatti. Quel che conta è il docente. È lui il vero filo conduttore. Ma per questo bisogna che i docenti leggano grandi storie classiche, monografie, saggi. Il resto, cioè il manuale, è solo un canovaccio».

La parola ad Emilio Gentile, tra i più noti allievi di Renzo De Felice e studioso dell'Italia liberale e fascista. «Non è utile - argomenta - puntare tutto sul novecento come fulcro. La storia va studiata per intero, senza oscurare interi secoli. Altrimenti si perde il senso della vicenda umana. Il senso della diversità e del nesso tra i contesti nel corso dei millenni. D'accordo, ma se il novecento a scuola è cosa fatta, come affrontarlo senza ideologizzazioni? «Il rischio dell'ideologia, se si è a ridosso dell'attualità, è inevitabile. Ma si può aggirare. Con una narrazione problematica, che lasci intravedere le alternative possibili dentro il corso storico, e il conflitto delle interpretazioni. E poi, inquadrando gli eventi entro le grandi tendenze. Relativizzandoli di continuo. Ad esempio, oggi è impossibile, dopo Furet, parlare della rivoluzione francese come di un blocco unico dal 1789 a Napoleone. E anche in un manuale si può render conto delle fratture e delle alternative latenti nelle vicende rivoluzionarie. Quanto al fascismo, è il frutto imprevisto di una crisi dello stato liberale dentro la crisi mondiale più vasta aperta dalla prima guerra mondiale». E la crisi di tangentopoli? «Per lo storico è ancora cronaca e va raccontata così. Ma con rigore, inserendola, magari preliminarmente e provvisoriamente, nella fine di un intero assetto mondiale. Quello fondato sulla divisione in blocchi...».

SEGUE A PAGINA 2

